

## COMMENTO AL LIBRO DI TOBIA

LA BIBBIA DI GERUSALEMME - ANTICO TESTAMENTO - I LIBRI STORICI

E passiamo al libro di Tobia dell'Antico testamento **il cui vero protagonista è il padre, Tobi.**

Con il libro di Tobia inizia una serie di racconti monografici di particolare interesse per conoscere la vita quotidiana e le abitudini del popolo ebraico.

Mancano ancora quattro secoli per arrivare alla fine dell'Antico Testamento ed alla nascita di Gesù. Avremo modo di completare il racconto dei fatti che accadranno e di verificare se la mia tesi è giusta o no.

**La figura di Tobi è una sintesi perfetta dell'ebreo di tutti i tempi.**

La descrizione della sua vita, del modo di reagire agli eventi della vita, delle piccole scaramucce familiari, della moglie petulante, del figlio sottomesso fino a tarda età, della superstizione che domina la vita quotidiana potrebbe benissimo essere utilizzata per descrivere l'ebreo di oggi, **specialmente l'ebreo ortodosso, che non è cambiato nel tempo e nello spazio, oggi come ieri, a Gerusalemme come a New York, a Tel Aviv come a Roma.** Se però volessimo essere più flessibili, dovremmo affermare che non sono solo gli ebrei di carattere così "difficile".

**Domina sempre o in primo piano o come una cornice consistente l'argomento "denaro" che trasuda da ogni riga del racconto, in maniera insolente, sfacciata, dominante, preoccupata perché si risolva per il meglio il recupero delle ricchezze, la loro acquisizione con eredità e matrimoni.**

Tobia in questo libro non è nessuno; è suo padre il protagonista. Perché dunque dare il suo nome come titolo del libro? Non lo so e non mi interessa. Di fatto devo constatare ancora una volta che qualcuno ha sbagliato.

Di Tobia ho un bel ricordo d'infanzia quando all'oratorio durante le lezioni di catechismo per la prima comunione mi venne raccontata la sua storia, molto "sintetizzata": Tobia, accompagnato da un amico (Tobia non sa che si tratta dell'arcangelo Raffaele) trova un pesce che servirà per guarire la cecità del padre.

**E' importante invece analizzare in dettaglio il testo.**

Tobia è figlio di Tobi di cui vi risparmio la genealogia e i dettagli geografici. Dopo le prime righe scritte in terza persona, quasi una presentazione del racconto che seguirà, ecco Tobi che narra la sua vita in prima persona T(b, 1, 1 e segg.):

**“Libro della storia di Tobi, ..... al tempo di Salmanassar, re degli Assiri, egli fu condotto prigioniero da Tisbe, nell'alta Galilea, Io, Tobi, passavo i giorni della mia vita seguendo le vie della verità e della giustizia. Ai miei fratelli e ai miei compatrioti, che erano stati condotti con me in prigionia a Ninive, nel paese degli Assiri, facevo molte elemosine.”**

In sintesi c'è tutta la sua tristezza ma serena: viveva nell'alta Galilea quando viene fatto prigioniero dagli Assiri e deportato con i suoi compatrioti e tutti i suoi parenti. Conduceva una vita **seguendo le vie della verità e della giustizia** e aiutava il prossimo in tutti i modi.

Ma dal resto del racconto scopriamo molte consuetudini del popolo che prima non erano evidenti: fra tutte le tribù d'Israele Gerusalemme era la sola città scelta per i sacrifici. In essa era stato edificato il tempio, dove abita Dio. Non era possibile quindi pregare il loro vero Dio in altri posti? Sembra che fosse una consuetudine vietata perché contraria ai principi stabiliti dopo la costruzione del tempio in Gerusalemme<sup>1</sup>. Questo spiega perché i vari re che succedettero a Salomone anche se si comportavano bene erano considerati malvagi agli occhi del loro Dio perché permettevano il culto “sulle alture”:

<sup>1</sup> Forse il veto di preghiere in altri siti era sorto per concentrare tutte le offerte al tempio di Gerusalemme

**“Io ero il solo che spesso mi recavo a Gerusalemme nelle feste, per obbedienza ad una legge perenne prescritta a tutto Israele”**

E Tobi prosegue nel raccontare le sue abitudini:

**“Correvo a Gerusalemme con le primizie dei frutti e degli animali, con le decime del bestiame e con la prima lana che tosavo alle mie pecore. Consegnavo tutto ai sacerdoti, figli di Aronne, per l'altare. Davo anche ai leviti che allora erano in funzione a Gerusalemme le decime del grano, del vino, dell'olio, delle melagrane, dei fichi e degli altri frutti. Per sei anni consecutivi convertivo in danaro la seconda decima e la spendevo ogni anno a Gerusalemme. La terza decima poi era per gli orfani, le vedove e i forestieri che si trovavano con gli Israeliti. La portavo loro ogni tre anni e la si consumava insieme, come vuole la legge di Mosè”**

Vorrei richiamare la vostra attenzione su alcuni conti molto semplici: **Tobi porta a Gerusalemme ogni anno la “decima” che è effettivamente la decima parte di tutto, primizie, frutti, animali, bestiame in genere, lana.**

E consegna tutto ai sacerdoti “figli di Aronne”. Tobi è un povero ingenuo, buono come il pane fedelissimo e rispettoso della sua religione, mentre i sacerdoti “figli di Aronne” sono dei saprofiti, succhiatori, sanguisughe e figli di puttana e vi spiego perché.

**Se effettivamente ogni ebreo versava un decimo dei propri frutti ogni anno ai sacerdoti del tempio, valutando a occhio quanti erano i sacerdoti e quanti erano gli offerenti, quante ricchezze accumulavano nel tempio i sacerdoti? Bastavano dieci offerenti per fare il cento per cento di un raccolto per ogni sacerdote.** I sacerdoti erano molto meno del dieci per cento della popolazione che portava le offerte! Quindi è logico pensare che **vivevano da nababbi e non lavoravano mai: casta privilegiata che riteneva di avere tale diritto!**

E come se non bastasse il bravo Tobi portava a Gerusalemme **la seconda decima e versava la terza decima alle vedove, agli orfani e ai forestieri ogni tre anni.**

Se tutti gli ebrei obbedivano a questa legge a Gerusalemme c'era una tale riserva di “decime” da far spavento. **Possiamo capire come si era formato (e ricreato dopo le deportazioni dei nemici) il “tesoro” del tempio:** i beni fungibili venivano ovviamente rivenduti e trasformati in denaro o direttamente in oro ed argento. Sono passati oltre duemila anni e certe “abitudini sacerdotali” sono rimaste intatte, anzi perfezionate nelle modalità tecniche e nella abilità nell'ottenere il massimo rendimento. Ma torniamo al nostro buon Tobi. Tobi sposa Anna (una parente) ed ha un figlio: Tobia. Deportato in Assiria, al contrario dei suoi fratelli, pure deportati, non mangia il cibo dei pagani:

**“Ma io mi guardai bene dal farlo. Poiché restai fedele a Dio con tutto il cuore,”**

Dunque uno stretto osservante! Ma attenzione (Ib. 1,13):

**“l'Altissimo mi fece trovare il favore di Salmanassar, del quale presi a trattare gli affari”**

Mi chiedo continuamente come facevano (e come fanno tuttora) gli ebrei ad entrare nelle grazie del nemico addirittura al punto da diventare funzionari di fiducia, “alter ego” di re e gestire i loro averi, i loro affari ed il loro denaro con un mandato che equivaleva ad una posizione di “alter ego”. Tobi è uno di questi. E fa tanti soldi al punto che deposita a Rage di Media in sacchetti la somma di dieci talenti d'argento, presso Gabael, un suo parente figlio di Gabri.

E lo fa mentre è in missione per conto del re in Media: è facile pensare che aveva accumulato tanta ricchezza con la sua professione che doveva essere di esattore per conto del re. Nasce un dubbio che oggi è legittimo per tutti gli esattori: quanto rubava? Nel caso di Tobi non sarebbe lecito esprimere dubbi del genere, vista la sua generosità, la sua religiosità, la stretta osservanza dei comandamenti del suo Dio, ma quando uno afferma gratuitamente ed insiste a sottolineare che:

**“Al tempo di Salmanassar facevo spesso l'elemosina a quelli della mia gente; donavo il pane agli affamati, gli abiti agli ignudi e, se vedevo qualcuno dei miei connazionali morto e gettato dietro le mura di Ninive, io lo seppellivo”**, viene spontaneo chiedersi come mai fa una così accanita difesa del suo operato.

Ma la sua fortuna cambia con la morte di Salmanassar: gli succede Sennacherib che è tanto crudele da lasciare insepolti molti degli ebrei che muoiono di stenti. Nel frattempo non può più tornare in Media

**“perché le strade della Media divennero impraticabili”**

che mi sembra una spiegazione poco accettabile: o era successo che i Medi si erano ribellati e non pagavano più le tasse, anzi ammazzavano gli inviati (e Tobi, uomo prudente, evitò di incorrere nel pericolo rinunciando forse all'incarico ma inimicandosi il nuovo re. Del resto c'erano motivi plausibili da parte di Sennacherib di perdere un collaboratore che era risultato così prezioso per il suo predecessore?). O Sennacherib si era accorto che Tobi applicava la sua “tangente” sugli incassi. Un fatto è certo: Sennacherib era un duro e collerico e se la prende con Tobi perché:

**“Seppellii anche quelli che aveva uccisi Sennacherib, quando tornò fuggendo dalla Giudea, al tempo del castigo mandato dal re del cielo sui bestemmiatori. Nella sua collera egli ne uccise molti; io sottraevo i loro corpi per la sepoltura e Sennacherib invano li cercava.”**

La solita spia rivela tutto al Re e Tobi è costretto a fuggire. Gli vengono confiscati tutti i suoi beni e i suoi averi (Ib. 1, 20): **“I miei beni furono confiscati e passarono tutti al tesoro del re. Mi restò solo la moglie Anna con il figlio Tobia.”** Ma il destino è beffardo e muta la sorte degli uomini in pochi attimi (Ib. 1, 21):

**“Neanche quaranta giorni dopo, il re fu ucciso da due suoi figli”**

Ma c'è un terzo figlio, Assarhaddon che diventa re (strane queste uccisioni generazionali); egli nomina (guarda caso) Achikar, figlio di un fratello di Tobi, incaricato della contabilità e della direzione generale degli affari. Ovviamente questo permette a Tobi di tornare a Ninive e di ritornare in possesso dei “suoi averi”, della compagnia della moglie (prima si era nascosto, imboscandosi da solo) e dei figli. Tobi è sincero e confessa:

**“Al tempo di Sennacherib re degli Assiri, Achikar era stato gran coppiere, ministro della giustizia, amministratore e sovrintendente della contabilità e Assarhaddon l'aveva mantenuto in carica. Egli era mio nipote e uno della mia parentela”**

Come mai dunque era dovuto fuggire se aveva parenti piazzati nei posti più importanti della gerarchia di corte? E chiedetevi anche: l'abilità di Tobi non era un caso isolato: gli ebrei, anche se deportati, riuscivano a intrufolarsi dappertutto ma soprattutto ad insediarsi nei posti più importanti del nemico: come mai ci riuscivano se erano considerati degli schiavi deportati? Io non mi rispondo e mi limito a segnalare certe apparenti assurdità.

Ora il racconto intercala un episodio pietoso: Tobi ha fatto preparare un pranzo speciale per la festa di pentecoste e manda il figlio Tobia a vedere se trova dei poveri da invitare alla loro tavola. Tobia torna con la notizia (Ib. 2, 3):

**“Uno della nostra gente è stato strangolato e gettato nella piazza, dove ancora si trova».**

E Tobi si precipita a recuperare il cadavere (forse aveva la vocazione mancata del becchino?) lo porta in casa, lo pone in una delle camere della sua casa in attesa del tramonto per poterlo seppellire. Il pranzo diventa triste ed egli ricorda le parole del profeta:

**“Ritornai e, lavatomi, presi il pasto con tristezza, ricordando le parole del profeta Amos su Betel: Si cambieranno le vostre feste in lutto, tutti i vostri canti in lamento». E piansi. Quando poi calò il sole, andai a scavare una fossa e ve lo seppellii.**

Il racconto si fa un po' sgradevole per il senso di “necro” che aleggia dappertutto. Del resto Tobi passa per uno sfigato tanto che lo deridono con parole di scherno:

**“I miei vicini mi deridevano dicendo: «Non ha più paura! Proprio per questo motivo è già stato ricercato per essere ucciso. È dovuto fuggire ed ora eccolo di nuovo a seppellire i morti».**

Ed ecco il colpo di sfiga massima:

**“Quella notte, dopo aver seppellito il morto, mi lavai, entrai nel mio cortile e mi addormentai sotto il muro del cortile. Per il caldo che c'era tenevo la faccia scoperta, ignorando che sopra di me, nel muro, stavano dei passerai. Caddero sui miei occhi i loro escrementi ancora caldi, che mi produssero macchie bianche, e dovetti andare dai medici per la cura. Più essi però mi applicavano farmaci, più mi si oscuravano gli occhi per le macchie bianche, finché divenni cieco del tutto.”**

**E da qui inizia la vera storia di Tobì.** Passano quattro anni in cecità; lo aiutano i fratelli e Achikar. La moglie Anna tesse la lana in casa ma conducono una vita molto modesta, sono passati i bei tempi in cui lavorava per il re come funzionario. Anna si fa ben volere dal padrone per cui lavora ed un giorno torna a casa con la paga ed un capretto in regalo ma il marito cieco e diffidente, ottuso nella sua ortodossia non crede che altri possano avere della generosità nei loro confronti **ed impone alla moglie di restituire il capretto.** Forse tra l'età, la cecità, il rammarico di tempi migliori Tobì si dimostra un po' sclerotico e la moglie, stanca del suo modo pedante di condurre la vita e di gestire la famiglia, gli risponde per le rime:

**«Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede bene dal come sei ridotto!».**

La reazione di Tobì per l'umiliazione che la moglie gli infligge è di una tristezza infinita e si tramuta in una preghiera disperata a Dio ma con un pregio: è tanto spontanea quanto sincera e merita molto rispetto. Egli si riconosce colpevole di tutto quello che gli è capitato ed alla fine, si accusa anche di colpe non vere, non pensa ad altro che rinunciare a tutto, anche alla vita, tanto che vita sarebbe? E la sua invocazione a Dio termina così (Ib. 3, 6):

**“Agisci pure ora come meglio ti piace; da' ordine che venga presa la mia vita, in modo che io sia tolto dalla terra e divenga terra, poiché per me è preferibile la morte alla vita. I rimproveri che mi tocca sentire destano in me grande dolore. Signore, comanda che sia tolto da questa prova; fa' che io parta verso l'eterno soggiorno. Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare!».**

Egli, il funzionario del re, si sente trattato dalla moglie come un inetto, un essere inferiore. Cieco com'è doveva essere diventato un gran peso per la famiglia. E per giunta non portava più a casa soldi per un vita agiata, quindi non riceveva più alcun rispetto da una moglie ingrata per tutto quello che aveva goduto in passato grazie allo spirito di iniziativa di suo marito. Ma ora, cieco e messo in disparte, privo di sostentamento, aiutato dalle elemosine dei fratelli, che cosa può fare?

Ed ecco che l'abile autore di questo libro ci porta molto lontano e fa entrare in scena un altro personaggio: Sara, un'altra sfigata che avrà in questa storia un ruolo determinante. Le moderne soap-opera non avrebbero potuto inventare un intreccio migliore. Sara si è sposata sette volte ma tutti e sette i mariti sono morti:

**“... prima che potessero unirsi con lei come si fa con le mogli.”**

Vive, figlia unica, col padre ed un giorno viene insultata da una delle serve che si era permessa di rimproverare per un lavoro mal fatto. Anche per lei gli insulti sono come la goccia che fa traboccare il vaso della disperazione. **Del resto va capita: sette mariti e nemmeno una volta che sia riuscita a fare all'amore.** La serva è crudele ma allora c'era l'abitudine di battere le serve che non svolgevano bene i loro lavori (**“Perché vuoi battere noi, se i tuoi mariti sono morti?”**).

C'è nella frase un riferimento specifico all'umore della padrona: doveva essere particolarmente acida con la servitù anche a causa della depressione in cui viveva. Di fatto è disperata e determinata a prendere una decisione drastica e definitiva (**In quel giorno dunque essa soffrì molto e pianse**) e (Ib. 3,10 e segg.): **“Salì nella stanza del padre con l'intenzione di impiccarsi.”**

Ma poi ci ripensa, (forse anche perché non aveva tutto questo coraggio) e si rende conto che un gesto del genere getterebbe nella disperazione suo padre. Questo pensiero filiale si adombra del solito motivo: che cosa dirà la gente? Perché anche allora come oggi si vive pensando a che cosa dirà la gente:

**“ «Che non abbiano ad insultare mio padre e non gli dicano: La sola figlia che avevi, a te assai cara, si è impiccata per le sue sventure”.**

Ed allora, invece di impiccarsi stende le mani verso la finestra e prega il Signore:

**“che mi sia concesso di morire, in modo da non sentire più insulti nella mia vita»”**

I due personaggi della storia, in luoghi diversi, di sesso diverso, di età diversa e con un passato molto diverso si ritrovano inconsapevolmente uniti nella preghiera che sale al cielo. Ed ecco che l'autore con molta abilità dà un tocco di tenera e religiosa carità al cuore di Dio, finalmente un'immagine di un Dio misericordioso dopo tanti secoli di dei crudeli: forse il vero Dio? Forse il vero padre di Gesù?

**Perché a leggere questo brano la figura di Gesù appare come una filigrana nella trasparenza delle righe, quasi un preannuncio di come dovrebbe essere il rapporto tra l'uomo e Dio, rapporto che Dio accetterebbe al punto di aiutare chi prega con sincerità, di venire incontro con un gesto consolatore verso chi è ormai disperato, verso chi, sfortunato nella vita, non chiede più nulla se non di scomparire per non dover soffrire più.**

E' la stessa preghiera (spesso muta, vibrante solo nella loro mente, nascosta ai presenti) che oggi molti malati terminali rivolgono a Dio, la stessa preghiera che molti genitori o mariti o mogli rivolgono al cielo nella loro mente mentre vegliano il parente malato che soffre e che non riesce nemmeno più ad avere coscienza del male che lo distrugge. Purtroppo è la triste realtà della nostra vita dover comunque soffrire, a volte soffrire troppo per noi stessi, a volte per i nostri parenti: la debolezza dei nostri corpi è il segno che contraddistingue la natura umana. Noi piccoli ed inermi di fronte al male, che alziamo uno sguardo di speranza al cielo per cercare un Dio che non risponde mai, salvo rari miracoli, eppure dentro di noi siamo ancora capaci di credere, di sperare, di amare. E' questo il vero messaggio di Gesù; il resto di tutte le storie dell'antico testamento è polvere, è scremento (Ib. 3, 16):

**“In quel medesimo momento la preghiera di tutti e due fu accolta davanti alla gloria di Dio e fu mandato Raffaele a guarire i due: a togliere le macchie bianche dagli occhi di Tobi, perché con gli occhi vedesse la luce di Dio; a dare Sara, in sposa a Tobia, figlio di Tobi, e a liberarla dal cattivo demonio Asmodeo.**

**Di diritto, infatti, spettava a Tobia di sposarla, prima che a tutti gli altri pretendenti. Proprio allora Tobi rientrava dal cortile in casa e Sara, figlia di Raguele, stava scendendo dalla camera.”**

Due annotazioni: Asmodeo sarebbe il diavolo e questa intrusione di una figura agli antipodi di Dio è lo scotto che l'autore deve pagare alle credenze popolari di allora, alla superstizione che occupa quasi tutto lo spazio mentale che dovrebbe essere riservato al sentimento religioso puro. Del resto come credere che sette mariti siano morti tutti prima di consumare se non per un intervento soprannaturale, in questo caso maligno, anzi molto maligno?

**Eppure ancora oggi la figura di Satana è così, antropomorfa, vendicativa, che interviene in modo ingiusto e scorretto a dispetto di Dio mentre dovrebbe essere al massimo la descrizione di un'astratta anche se grave assenza di bene.**

L'altra annotazione: mi sembra un vero tocco da artista raccontare che in due località molto lontane tra loro nello stesso momento:

**“Proprio allora Tobi rientrava dal cortile in casa e Sara stava scendendo dalla camera.”**

Forse un regista come Zeffirelli sarebbe capace di raffigurare sullo stesso fotogramma i due momenti dando una contemporaneità (ignota agli stessi protagonisti ma non a Dio o al destino che è lo-

ro riservato), proprio a loro che stanno piangendo disperati per le disgrazie che hanno dovuto subire.

**Mi sono sinceramente commosso per questa storia e credo che sia la prima volta che nell'antico testamento la vera natura dell'uomo viene descritta con semplice sincerità.**

E' il primo brano ricco di speranza e di insegnamento per chi ha perso la fede, per chi come me ha dovuto soffrire per la perdita di una persona cara, per chi oggi cerca di capire che cosa siamo veramente e se abbiamo la speranza di andare verso qualcosa di positivo o se dobbiamo deprimerci in una disperazione senza via d'uscita.

Ma la storia deve tornare ai temi consueti dell'Antico testamento: il denaro, i soldi, la ricchezza (anche se in questo caso il denaro diventa l'occasione per fare incontrare i futuri sposi: Tobia e Sara).

Tobi, mentre per la disperazione si strugge a causa delle disgrazie che sta subendo, compresa una moglie linguacciuta ed ingrata, si ricorda che aveva lasciato, durante il suo incarico in Media, presso Gabael una cospicua somma di denaro. Egli non può certo intraprendere un viaggio così lungo, cieco com'è, mentre il figlio Tobia potrebbe rientrare in possesso di quel tesoro (che tra l'altro dal racconto si ricava che non è nemmeno piccolo). Come si conviene al modo di tenere i rapporti educativi di allora ed anche per convincere nel migliore dei modi il figlio, Tobi lo chiama e gli fa il solito lungo predicozzo su come deve comportarsi con rettitudine nella vita. E' un lungo discorso apprezzabile per la saggezza con cui espone i vari principi e merita una lettura da parte vostra (par. 4.). Io riporto solo alcune affermazioni che mi sembrano interessanti per vari motivi. Tobi inizia così (Ib. 4, 3):

**“«Qualora io muoia<sup>2</sup>, dammi una sepoltura decorosa; onora tua madre e non abbandonarla per tutti i giorni della sua vita; fa' ciò che è di suo gradimento e non procurarle nessun motivo di tristezza. Ricordati, figlio, che ha corso tanti pericoli per te, quando eri nel suo seno. Quando morirà, da a lei sepoltura presso di me in una medesima tomba.»**

Le raccomandazioni che seguono sono di vario genere. Per l'elemosina colgo questa frase:

**“... poiché l'elemosina libera dalla morte e salva dall'andare tra le tenebre.**

Ma il finale sull'argomento “scelta della moglie” contiene un errore. Cito (Ib. 4, 12):

**“Guardati, o figlio, da ogni sorta di fornicazione; anzitutto prenditi una moglie dalla stirpe dei tuoi padri e non una donna straniera, che cioè “non” sia della stirpe di tuo padre, perché noi siamo figli di profeti.**

In quest'ultima frase c'è il solito errore di trascrizione **con un “non” di troppo**, come vedremo più avanti: la sposa infatti deve essere della stirpe del padre di Tobia.

Ci sono alcune affermazioni che sono perle di saggezza:

**“L'orgoglio infatti è causa di rovina e di grande inquietudine.”**

**“Nella pigrizia vi è povertà e miseria, perché l'ignavia è madre della fame.”**

**“Non fare a nessuno ciò che non piace a te.”**

**“Chiedi il parere ad ogni persona che sia saggia e non disprezzare nessun buon consiglio.”**

**“Poiché nessun popolo possiede la saggezza, ma è il Signore che elargisce ogni bene.”**

Ma ci sono anche precetti incomprensibili o almeno che non condivido:

**“Versa il tuo vino e deponi il tuo pane sulla tomba dei giusti, non darne invece ai peccatori.**

Alla fine di tutte le raccomandazioni, Tobi svela al figlio l'esistenza del gruzzoletto:

---

<sup>2</sup> Notare il “qualora” e non il “quando” che sarebbe più realistico. Un episodio personale molto simile: il nonno della mia prima moglie un giorno (aveva quasi novant'anni ed era paralizzato sulle gambe) mi disse, in milanese: “Beppe, se fudess il cas che mi moeuri ...” e mi diede in eredità i suoi vecchi ferri arrugginiti da carpentiere). Anche qui: se dovesse accadere per caso che io muoia ... (Vale il proverbio: fin che c'è vita c'è speranza!

**“Ora, figlio, ti faccio sapere che ho depositato dieci talenti d'argento presso Gabael figlio di Gabri, a Rage di Media. Non temere se siamo diventati poveri. Tu avrai una grande ricchezza se avrai il timor di Dio, se rifuggirai da ogni peccato e farai ciò che piace al Signore Dio tuo».**

Troviamo anche qui la solita miscela di un'alta considerazione del denaro che deve accompagnarsi con il “timor di Dio”. Ma lasciamo perdere, avendo tante volte commentato simili convivenze decisamente blasfeme.

Tobia, ragazzo pratico chiede al padre come potrà riconoscere il debitore ed il padre svela che è in possesso di un documento autografo, anzi della metà, mentre l'altra metà è in mano del debitore. Ed aggiunge che sono passati “solo” vent'anni. Tobia però non conosce la strada ed il padre lo consiglia di trovarsi un uomo di fiducia che lo accompagni nel viaggio fino in Media (Ib. 5,4):

**“Cercati dunque, o figlio, un uomo di fiducia che ti faccia da guida. Lo pagheremo per tutto il tempo fino al tuo ritorno. Va' dunque da Gabael a ritirare il denaro».**

Ed ecco il miracolo: appena esce di casa, Tobia incontra subito un uomo al quale fa molte domande. Dalle risposte si rende conto che è il compagno ideale per il viaggio anche se non sa che si tratta dell'arcangelo Raffaele. Raffaele conosce tutte le strade e conosce anche Gabael che abita a Rage, proprio il debitore che deve rendere il denaro a Tobì.

Tobia, figlio ubbidiente, propone allo sconosciuto il viaggio che prevede anche una specie di diaria ed un compenso finale. Lo sconosciuto si rende disponibile ma Tobia vuole informare il padre della felice occasione. Tobì a sua volta vuole conoscere il futuro compagno di viaggio di suo figlio che, appena entra in casa, lo saluta con un augurio di gioia. E Tobì gli contrappone la sua cecità:

**“Anche se vivo, dimoro con i morti; sento la voce degli uomini, ma non li vedo».**

La risposta dell'arcangelo Raffaele non meraviglia né sorprende Tobì, che prende la frase come un semplice augurio, tanto che cambia discorso:

**“«Fatti coraggio, Dio non tarderà a guarirti, coraggio!». E Tobì: «Mio figlio Tobia vuole andare nella Media. Non potresti accompagnarlo? Io ti pagherò, fratello!».**

Tobì non si fida molto dello sconosciuto e gli fa molte domande alle quali Raffaele risponde conabile discrezione; alla fine dà un nome falso (Ib. 5, 13):

**“«Sono Azaria, figlio di Anania il grande, uno dei tuoi fratelli»”<sup>3</sup>**

E finalmente Tobia si prepara per il viaggio. Commovente il commiato e la lamentela della madre (doveva essere una vera rompiscatole, la classica madre possessiva e iperprotettiva, visto che Tobia era già in età di matrimonio, come appunto farà tra poco):

**“Tobia si preparò per il viaggio e, uscito per mettersi in cammino, baciò il padre e la madre. E Tobì gli disse: «Fa' buon viaggio!». Allora la madre si mise a piangere e disse a Tobì: “Perché hai voluto che mio figlio partisse? Non è lui il bastone della nostra mano, lui, la guida dei nostri passi? Si lasci perdere il denaro e vada in cambio di nostro figlio. Quel genere di vita che ci è stato dato dal Signore è abbastanza per noi».**

Povera donna: dopo aver insultato a suo tempo il marito quale colpevole della loro povertà, preferirebbe lasciar perdere quel denaro pur di non sapere il figlio in viaggio tra rischi e pericoli!

Un sorriso su un particolare: **Il giovane partì insieme con l'arcangelo e anche il cane li seguì e s'avviò con loro.** Vedremo che il cane li accompagna per tutto il viaggio e tornerà a casa con loro.

La prima sera si fermano sulle sponde del fiume Tigri e mentre Tobia entra in acqua a piedi nudi, un grosso pesce cerca di addentargli il piede.

**Tobia, su suggerimento di Raffaele afferra il pesce e lo porta a riva. Ed ecco i consigli di Raffaele** (Ib. 6, 4):

**“«Aprilo e togline il fiele, il cuore e il fegato; mettili in disparte e getta via invece gli intestini. Il fiele, il cuore e il fegato possono essere utili medicamenti». Il ragazzo squartò il pesce, ne**

---

<sup>3</sup> Il modo di agire dell'arcangelo Raffaele, con molta discrezione per nascondere la sua vera identità, pur dandosi da fare per aiutare la famiglia di Tobì, come da istruzioni ricevute da Dio, fa capire perché il fondatore dell'Opus Dei abbia eletto l'arcangelo Raffaele a protettore delle possibili vocazioni giovanili dei probabili futuri soci numerari che vengono “agganciati” negli ambienti liceali e universitari (esperienza personale!)

**tolse il fiele, il cuore e il fegato; arrostì una porzione del pesce e la mangiò; mise in serbo l'altra parte dopo averla salata.”**

Il giorno dopo proseguono il viaggio e Azaria (cioè Raffaele) spiega a che cosa serviranno le parti del pesce che ha conservato (Ib. 6, 8).

**“«Quanto al cuore e al fegato, ne puoi fare suffumigi in presenza di una persona, uomo o donna, invasata dal demonio o da uno spirito cattivo e cesserà in essa ogni vessazione e non ne resterà più traccia alcuna. Il fiele invece serve per spalmarlo sugli occhi di uno affetto da albugine; si soffia su quelle macchie e gli occhi guariscono».**

Quindi Raffaele fa in modo che si fermino per una sosta a Ecbatana, il paese in cui abita Sara e spiega al ragazzo:

**“Questa notte dobbiamo alloggiare presso Raguele, che è tuo parente. Egli ha una figlia chiamata Sara e all'infuori di Sara nessun altro figlio o figlia. Tu, come il parente più stretto, hai diritto di sposarla più di qualunque altro uomo e di avere in eredità i beni di suo padre. È una ragazza seria, coraggiosa, molto graziosa e suo padre è una brava persona». E aggiunse: «Tu hai il diritto di sposarla. Ascoltami, fratello; io parlerò della fanciulla al padre questa sera, perché la serbi come tua fidanzata. Quando torneremo da Raga, faremo il matrimonio. So che Raguele non potrà rifiutarla a te o prometterla ad altri, egli incorrerebbe nella morte secondo la prescrizione della legge di Mosè, poiché egli sa che prima di ogni altro spetta a te avere sua figlia.”**

Furbetto l'arcangelo: gli fa trovare la futura moglie su un piatto d'argento ma non gli dice che ha già visto morire sette mariti e per giunta senza nemmeno aver consumato.

Ma dal seguito del racconto si scopre che Tobia non è un allocco e che è al corrente dei trascorsi di Sara e si sta tenendo i coglioni in mano. Lo dice chiaro:

**“«Fratello Azaria, ho sentito dire che essa è già stata data in moglie a sette uomini ed essi sono morti nella stanza nuziale la notte stessa in cui dovevano unirsi a lei. Ho sentito inoltre dire che un demonio le uccide i mariti. Per questo ho paura: il demonio è geloso di lei, a lei non fa del male, ma se qualcuno le si vuole accostare, egli lo uccide. Io sono l'unico figlio di mio padre. Ho paura di morire e di condurre così alla tomba la vita di mio padre e di mia madre per l'angoscia della mia perdita. Non hanno un altro figlio che li possa seppellire».**

A questo punto Azaria (cioè Raffaele) tranquillizza Tobia:

**“ «Hai forse dimenticato i moniti di tuo padre, che ti ha raccomandato di prendere in moglie una donna del tuo casato? Ascoltami, dunque, o fratello: non preoccuparti di questo demonio e sposala. Sono certo che questa sera ti verrà data in moglie. Quando però entri nella camera nuziale, prendi il cuore e il fegato del pesce e mettiline un poco sulla brace degli incensi. L'odore si spanderà, il demonio lo dovrà annusare e fuggirà e non comparirà più intorno a lei. Poi, prima di unirti con essa, alzatevi tutti e due a pregare. Supplicate il Signore del cielo perché venga su di voi la sua grazia e la sua salvezza. Non temere: essa ti è stata destinata fin dall'eternità. Sarai tu a salvarla. Ti seguirà e penso che da lei avrai figli che saranno per te come fratelli. Non stare in pensiero».**

Ed ecco il finale “romantico” (Ib. 6, 19):

**“Quando Tobia sentì le parole di Raffaele e seppe che Sara era sua consanguinea della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei.**

**Ho sottolineato le parole che permettono di confermare l'errore di trascrizione di cui parliamo più sopra.**

Tobia arriva a casa di Raguele, il padre di Sara. Ci sono tutti i convenevoli tradizionali dell'incontro tra parenti, le emozioni, i pianti. Poi Raguele chiede come sta suo fratello Tobi. E qui troviamo un errore di narrazione, un'incongruenza, perché dopo che Tobia risponde dicendo che suo padre vive e sta bene, Raguele esclama (Ib 7, 6): **“Che sventura per un uomo giusto e largo di elemosine essere diventato cieco!».**



Finiti i convenevoli Tobia invita Raffaele a chiedere Sara in moglie. Raguele sente la richiesta e tranquillizza il giovane:

**«Mangia, bevi e sta' allegro per questa sera, poiché nessuno all'infuori di te, mio parente, ha il diritto di prendere mia figlia Sara, come del resto neppure io ho la facoltà di darla ad un altro uomo all'infuori di te, poiché tu sei il mio parente più stretto.**

Gli rivela però con molta onestà la morte dei precedenti sette mariti e cerca di consolarlo. Conferma la concessione della figlia in matrimonio e fa gli auguri (che erano veramente indispensabili, visti i precedenti):

**«Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace».**

Si svolge quindi il rito matrimoniale con parole che sanno molto di liturgia, come si usa ancora oggi:

**«Prendila; secondo la legge e il decreto scritto nel libro di Mosè ti viene concessa in moglie. Tienila e sana e salva conducila da tuo padre. Il Dio del cielo vi assista con la sua pace».**

Viene stilato il decreto di matrimonio, si fa un banchetto “per pochi intimi”, dopo di che Raguele invita la moglie Edna preparare la camera nuziale:

**«Essa andò a preparare il letto della camera, come le aveva ordinato, e vi condusse la figlia. Pianse per lei, poi si asciugò le lacrime e disse: «Coraggio, figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio, figlia!». E uscì.»**

**A questo punto mi è sorto un dubbio: chi ha scritto questo libro ha inventato tutto? Sembra infatti più un manuale che, attraverso il racconto di un episodio fiabesco, fissa i principi che stanno alla base del diritto civile e religioso della parte intima della vita di un ebreo, cioè la famiglia, i genitori, i figli, i matrimoni, i relativi rituali, come ci si deve comportare in ogni circostanza e così via.**

Forse il mio sospetto è vero ma non ha importanza. Se fosse così ci troveremmo di fronte ad un'eccezione nel corso della storia dell'antico testamento che è tutta fasulla. Ma preferiamo accettare per vero il racconto e cogliere un momento di serenità familiare di cui tutti abbiamo bisogno nella vita, perfino se fossimo dei kamikaze palestinesi o delle bestie arrabbiate seguaci di Bin Laden oppure dei ribelli del Burundi, accaniti e crudelmente cinici”.

Finalmente soli: i due sposi sono nella camera nuziale e Tobia (Ib. 8, 2):

**«prese dal suo sacco il fegato e il cuore del pesce e li pose sulla brace dell'incenso. L'odore del pesce respinse il demonio, che fuggì nelle regioni dell'alto Egitto.»**

**I nostri sospetti si confermano: è una fiaba in cui il diavolo, col nome di Asmodeo, viene cacciato addirittura in Egitto dove Raffaele si precipita, lo incatena e lo mette in ceppi.**

Sorgono molti dubbi che Sara abbia veramente perso ben sette mariti prima di incontrare Tobia ed ancor più traspare il tono fiabesco nell'affermazione che la loro morte sia stata opera del diavolo. Diavoli ed angeli riempiono tutta la letteratura antica, non solo biblica, e negli anni scorsi vi è stato un rigurgito, specie per gli angeli. E' un argomento che richiederebbe una trattazione a parte: qui sarebbe fuori luogo.

Meno fuori luogo è invece una considerazione: **l'odore del pesce, anzi addirittura del cuore e del fegato (quanto dovevano puzzare da crudi visto il tempo trascorso da quando Tobia aveva catturato il pesce?) messo sulla brace aveva allontanato il diavolo. E chi non sarebbe scappato di fronte a quella puzza nauseabonda?**

**E gli sposi, Sara e Tobia, dopo aver messo sul braciere quella poltiglia puzzolente e putrefatta, come riuscirono a resistere in quella stanza e come poterono aver voglia di fare all'amore? Ah! Povero narratore che stronzata che ti sei inventato!**

Va bene che Tobia invita la sposa a pregare, come aveva consigliato l'arcangelo, piuttosto che scappare, **ma l'ambiente doveva essere saturo di odori terribili e di puzze da far svenire anche un elefante.** Eppure Tobia prega (Ib. 8, 7):

**“Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine d'intenzione. Poi dormirono per tutta la notte.”**

Fuori intanto Raguele teme che Tobia possa essere morto come gli altri sette mariti, si alza e dà ordine ai servi (mai che incontrassimo nella Bibbia uno che faccia le cose da solo perché è un semplice poveraccio senza servi) di preparare una fossa in modo che l'eventuale cadavere venga sepolto di notte di nascosto perché non si diffonda la voce dell'ennesima sfigata di Sara. Ma la serva (appunto non bastano i servi per la fossa, c'è anche almeno una serva in casa) entra nella stanza nuziale e li trova beatamente addormentati. Ringraziamenti a Dio, preghiere di riconoscenza e festa grande in casa con benedizione di Tobia da parte del suocero e gran finale (Ib. 8, 19 e segg):

**“Raguele ordinò alla moglie di fare il pane in abbondanza; andò a prendere dalla mandria due vitelli e quattro montoni; li fece macellare e cominciarono così a preparare il banchetto. Poi chiamò Tobia e sotto giuramento gli disse: «Per quattordici giorni non te ne andrai di qui, ma ti fermerai da me a mangiare e a bere e così allierai l'anima già tanto afflitta di mia figlia. Di quanto possiedo prenditi la metà e torna sano e salvo da tuo padre. Quando io e mia moglie saremo morti, anche l'altra metà sarà vostra. Coraggio, figlio! Io sono tuo padre ed Edna è tua madre; noi apparteniamo a te come a questa tua sorella da ora per sempre. Coraggio, figlio!».**

Ma Tobia non si dimentica lo scopo principale del viaggio ed incarica Azaria di proseguire per andare a ritirare il denaro, di tornare con lo stesso debitore per invitarlo alle feste nuziali, anche perché è preoccupato per suo padre che, non essendoci allora i telefonini, non sa nulla e sarà senz'altro in ansia.

Egli infatti non può muoversi perché ha giurato al suocero di rimanere (e poi, visto che sarà proprietario dopo le nozze di metà del patrimonio del suocero e che l'altra metà sarà sua alla morte dei vecchi, decide che è opportuno fare il bravo ragazzo).

Azaria (alias Raffaele) parte con quattro servi e due cammelli (ma essendo un arcangelo non poteva usare la sua Maserati privata?). Raggiunge Gabael, presenta il documento ed ottiene la restituzione del tesoro (Ib. 9,5):

**“Gabael andò subito a prendere i sacchetti, ancora con i loro sigilli e li contò in sua presenza; poi li caricarono sui cammelli. Partirono insieme di buon mattino per andare alle nozze. Giunti da Raguele, trovarono Tobia adagiato a tavola.”**

Il fatto che i sigilli fossero ancora intatti conferma che il denaro era stato solamente depositato presso Gabael e non dato in prestito. Fa seriamente pensare che Tobi aveva fatto la cresta sui conti del re a suo tempo e doveva nascondere il malloppo lontano da sé e dalla sua casa. Ma il successore, forse accortosi del “prelievo”, lo aveva probabilmente privato dell'incarico.

Intanto Tobi vive giorni d'ansia e la moglie Anna è ancor più rattristata. La descrizione riesce a dare un effetto immediato della tensione che vivono i due anziani genitori (Ib. 10, 2 e segg.):

**“ (Tobi) ... pensò: «Forse sarà stato trattenuto là? O sarà morto Gabael e nessuno gli darà il denaro?». Cominciò così a rattristarsi. La moglie Anna diceva: «Mio figlio è perito e non è più tra i vivi, perché troppo è il ritardo». E cominciò a piangere e a lamentarsi sul proprio figlio dicendo: «Ahimé, figlio, perché ho lasciato partire te che eri la luce dei miei occhi!». Le rispondeva Tobi: «Taci, non stare in pensiero, sorella; egli sta bene. Certo li trattiene là qualche fatto imprevisto. Del resto l'uomo che lo accompagnava è sicuro ed è uno dei nostri fratelli. Non affliggerti per lui, sorella; tra poco sarà qui». Ma essa replicava: «Lasciami stare e non ingannarmi! Mio figlio è perito». E subito usciva e osservava la strada per la quale era partito il figlio; così faceva ogni giorno senza lasciarsi persuadere da nessuno. Quando il sole era tramontato, rientrava a piangere e a lamentarsi per tutta la notte e non prendeva sonno.”**

Intanto Tobia, una volta trascorsi i quattordici giorni nuziali, riesce a convincere Raguele:

**“Allora Raguele, alzatosi, consegnò a Tobia la sposa Sara con metà dei suoi beni, servi e serve, buoi e pecore, asini e cammelli, vesti, denaro e masserizie. Li congedò in buona salute. A lui poi rivolse questo saluto: «Sta' sano, o figlio, e fa' buon viaggio! Il Signore del cielo assista te e Sara tua moglie e possa io vedere i vostri figli prima di morire».**

Ancora saluti, baci e abbracci, raccomandazioni alla figlia di comportarsi bene con i suoceri, al genero di trattare bene la figlia e via dicendo come da tradizione familiare. Anche Tobia si esprime con parole nobili:

**“Benedisse Raguele ed Edna sua moglie con quest'augurio: «Possa io avere la fortuna di onorarvi tutti i giorni della vostra vita».**

Mentre si avvicinano alla casa di Tobi, Raffaele con Tobia precedono la carovana (potete immaginare che tipo di “corteo” stava arrivando con servi, carri, animali e carabattole): li accompagna solamente il cane (che quindi li ha seguiti per tutto il viaggio. Doveva essere un cane simpatico. E' la prima volta che in tutta la bibbia si parla di un cane in compagnia di un ebreo. Eppure doveva essere una diffusa consuetudine di avere cani di compagnia) (Ib. 11, 4 e segg.):

**“Poi Raffaele gli disse: «Prendi in mano il fiele». Il cane li seguiva. Anna intanto sedeva a scrutare la strada per la quale era partito il figlio. Le parve di vederlo venire e disse al padre di lui: «Ecco viene tuo figlio con l'uomo che l'accompagnava». Raffaele disse a Tobia prima di avvicinarsi al padre: «Io so che i suoi occhi si apriranno.”**

Raffaele ordina di spalmare il fiele del pesce sugli occhi di Tobi; le macchie bianche si staccano come scaglie e Tobi riottiene la vista (è probabile che si trattasse di cateratta; ma come riuscì Raffaele a guarire Tobi? Mistero: fu un miracolo dell'arcangelo!). Tobi riacquista la vista (Ib. 11, 13):

**“Tobi gli si buttò al collo e pianse, dicendo: «Ti vedo, figlio, luce dei miei occhi!».**

E prosegue con una lunga preghiera di ringraziamento. La notizia si diffonde e tutti i vicini, gli amici ed i parenti invadono la casa per vedere il miracolo con i propri occhi e festeggiare Tobi, il miracolato.

E' un momento particolarmente felice per una famiglia che aveva dovuto subire un così pesante disastro sia economico che di salute:

**“Poi Tobia informò suo padre che aveva compiuto felicemente il viaggio, che aveva riportato a casa il denaro, che aveva presa in moglie Sara, figlia di Raguele, che stava arrivando e si trovava ormai vicina, alla porta di Ninive.**

Tobi va incontro alla nuora e tutta la gente di Ninive:

**“Quando lo vide passare e camminare con tutto il vigore di un tempo, senza che alcuno lo conducesse per mano, fu presa da meraviglia; Tobi proclamava davanti a loro che Dio aveva avuto pietà di lui e che gli aveva aperto gli occhi. In quel giorno ci fu una grande festa per tutti i Giudei di Ninive e Achikar e Nadab suoi cugini vennero a congratularsi con Tobi. E si festeggiarono le nozze di Tobia con grande gioia per sette giorni.**

A questo punto della storia, una volta terminate le feste nuziali, Tobi vuole compensare Azaria (alias arcangelo Raffaele) per tutti i servizi resi. Tobi dice al figlio che ad Azaria spetta la metà di tutti i beni che Tobia ha riportato (È giusto ch'egli riceva la metà di tutti i beni che ha riportati) e comunica ad Azaria la sua decisione. Ma Raffaele risponde così (Ib. 12, 6):

**“Allora Raffaele li chiamò tutti e due in disparte e disse loro: «Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome. Fate conoscere a tutti gli uomini le opere di Dio, come è giusto, e non trascurate di ringraziarlo. E' bene tener nascosto il segreto del re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio<sup>4</sup>. Fate ciò che è bene e non vi colpirà alcun male.”**

---

<sup>4</sup> Vedi nota precedente: il principio della discrezione nell'Opus Dei è fondamentale per ottenere il massimo dei risultati nel proselitismo.

E prosegue con principi morali che ritroviamo nella religione ebraica ed anche nei comandamenti cristiani:

**“Buona cosa è la preghiera con il digiuno e l'elemosina con la giustizia.  
Meglio il poco con giustizia che la ricchezza con ingiustizia.  
Meglio è praticare l'elemosina che mettere da parte oro.  
L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato.  
Coloro che fanno l'elemosina godranno lunga vita.  
Coloro che commettono il peccato e l'ingiustizia sono nemici della propria vita.”**

Ed ecco che finalmente si rivela:

**“Io vi voglio manifestare tutta la verità, senza nulla nascondervi: vi ho già insegnato che è bene nascondere il segreto del re, mentre è cosa gloriosa rivelare le opere di Dio. Sappiate dunque che, quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore. Così anche quando tu seppellivi i morti. Quando poi tu non hai esitato ad alzarti e ad abbandonare il tuo pranzo e sei andato a curare la sepoltura di quel morto, allora io sono stato inviato per provare la tua fede, ma Dio mi ha inviato nel medesimo tempo per guarire te e Sara tua nuora.**

E termina così:

**“Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore».**

Padre e figlio si spaventano ma Raffaele li conforta (Ib., 12, 16):

**“Allora furono riempiti di terrore tutti e due; si prostrarono con la faccia a terra ed ebbero una grande paura. ]Ma l'arcangelo disse loro: «Non temete; la pace sia con voi. Benedite Dio per tutti i secoli. Quando ero con voi, io non stavo con voi per mia iniziativa, ma per la volontà di Dio: lui dovete benedire sempre, a lui cantate inni.”**

E colpisce il particolare di cui si preoccupa il narratore: come faceva Raffaele a mangiare come un essere umano?

**“A voi sembrava di vedermi mangiare, ma io non mangiavo nulla: ciò che vedevate era solo apparenza.**

E' un dettaglio inserito per dare maggior forza alla presenza reale ma soprattutto spirituale dell'arcangelo.

Raffaele si commiata ed il modo in cui avviene la sua partenza ci riporta di botto a molti secoli dopo quando gli evangelisti descrivono l'ascensione del Gesù risorto:

**“Ora benedite il Signore sulla terra e rendete grazie a Dio. Io ritorno a colui che mi ha mandato. Scrivete tutte queste cose che vi sono accadute». E salì in alto. Essi si rialzarono, ma non poterono più vederlo. Allora andavano benedicendo e celebrando Dio e lo ringraziavano per queste grandi opere, perché era loro apparso l'angelo di Dio.**

Sarebbe molto facile commentare quest'ultimo passaggio come frase che possa aver ispirato gli evangelisti per concludere i loro racconti ma lascio queste cose alla sensibilità di ognuno.

Il capitolo 13 è un lungo inno di ringraziamento che viene attribuito a Tobi ma è anche un canto nostalgico sulla città di Gerusalemme, un canto dell'esule che spera di rivedere la città risorgere e rivivere nell'antico splendore. Consiglio, a chi lo desidera, di consultare il testo completo sull'edizione C.E.I. In questi tempi (siamo a marzo 2004) suona sinistra ogni parola, pensando a come stanno vivendo la realtà di ogni giorno ebrei e palestinesi intorno a questa città: purtroppo è un bubbone maledetto che va estirpato perché non vedo altro modo per uscirne da una guerra che dura da millenni, di volta in volta con genti nuove ma sempre con gli ebrei da una delle due parti.

Tobi muore a centododici anni; prima di morire predice al figlio ciò che l'autore già conosce (solita profezia sul passato): la caduta di Ninive. Gli raccomanda di rifugiarsi in Media dove sarà più al sicuro. E la falsa profezia prosegue:

**“Perché io so e credo che quanto Dio ha detto si compirà e avverrà e non cadrà una sola parola delle profezie. I nostri fratelli che abitano il paese d'Israele saranno tutti dispersi e deportati lontano dal loro bel paese e tutto il paese d'Israele sarà ridotto a un deserto.**

**Anche Samaria e Gerusalemme diventeranno un deserto e il tempio di Dio sarà nell'afflizione e resterà bruciato fino ad un certo tempo. Poi di nuovo Dio avrà pietà di loro e li ricondurrà nel paese d'Israele. Essi ricostruiranno il tempio, ma non uguale al primo, finché sarà completo il computo dei tempi. Dopo, torneranno tutti dall'esilio e ricostruiranno Gerusalemme nella sua magnificenza e il tempio di Dio sarà ricostruito, come hanno preannunziato i profeti di Israele.”**

Ed insiste col figlio:

**“Tu dunque, figlio, parti da Ninive, non restare più qui. Dopo aver sepolto tua madre presso di me, quel giorno stesso non devi più restare entro i confini di Ninive. Vedo infatti trionfare in essa molta ingiustizia e grande perfidia e neppure se ne vergognano.**

E' il momento finale e Tobi sta per morire ma ha ancora fiato per ricordare la lotta tra Achikar (che era un buono) e Nadab, suo figlio adottivo (che era il cattivo). Poi alla fine il suo corpo si arrende:

**“Ma ecco, mi sfugge il respiro!». Essi lo distesero sul letto; morì e fu sepolto con onore.”**

La storia si chiude con quello che accade alcuni anni dopo, riassunta in fretta, nello stile classico del “e vissero felici e contenti”:

**“Quando morì la madre, Tobia la seppellì vicino al padre, poi partì per la Media con la moglie e i figli. Abitò in Ecbatana, presso Raguele suo suocero. Curò con onore i suoceri nella loro vecchiaia e li seppellì a Ecbatana in Media.”**

Non manca però un nuovo preciso accenno alla ricchezza materiale, ai soldi, al vil denaro, a Mammona:

**“Tobia ereditò il patrimonio di Raguele come ereditò quello del padre Tobi. Morì da tutti stimato all'età di centodiciassette anni. Prima di morire sentì parlare della rovina di Ninive e vide i prigionieri che venivano deportati in Media per opera di Achiacar re della Media. Benedisse allora Dio per quanto aveva fatto nei confronti degli abitanti di Ninive e dell'Assiria. Prima di morire poté dunque gioire della sorte di Ninive e benedisse il Signore Dio nei secoli dei secoli.”**

**Termina qui questo libro breve (o racconto lungo) che da un lato rivela aspetti gradevoli, esempi molteplici raccontati con uno stile veramente encomiabile di come si dovrebbe condurre veramente la propria vita.**

Ma costituisce anche una continua denuncia, un continuo confronto con la vita dissoluta delle varie tribù d'Israele, il loro perenne sbandamento nei secoli, le guerre e le scorrerie che qui non possono realizzare perché Israele è ora un popolo schiavo e prigioniero del nemico, deportato in massa e costretto a darsi una calmata rispetto alla gran voglia di fare casino con tutti i vicini, pur di imporre il proprio stile di vita.

Potrebbe anche essere considerato un libro “profetico” se non fosse stato scritto dopo che gli eventi profetizzati erano già accaduti.

**Tuttavia la figura di Tobi è una sintesi perfetta dell'ebreo di tutti i tempi.** La descrizione della sua vita, del modo di reagire agli eventi della vita, delle piccole scaramucce familiari, della moglie petulante, del figlio sottomesso fino a tarda età, della superstizione che domina la vita quotidiana potrebbe benissimo essere utilizzata per descrivere l'ebreo di oggi che non è cambiato nel tempo e nello spazio, oggi come ieri, a Gerusalemme come a New York, a Tel Aviv come a Roma.

Infine l'argomento “denaro” trasuda in ogni riga del racconto, in maniera petulante, dominante, preoccupata perché si risolva per il meglio il recupero delle ricchezze, la loro acquisizione per mezzo di eredità e matrimoni.

Tobia in questo libro non è nessuno. Perché dunque dare il suo nome come titolo del libro? Non lo so e non mi interessa. Di fatto devo constatare ancora una volta che qualcuno ha sbagliato.